

**Cadute e rinascite**

# Costantinopoli l'indistruttibile

di **Luigi Mascilli Migliorini**

«**P**latone è morto per la seconda volta». Questo angoscioso messaggio circola nelle corrispondenze che si intrecciano, sgomento, nella tarda primavera del 1453. Pare, infatti, che nonostante l'eroica resistenza dei suoi abitanti e i disperati appelli di soccorso che essi hanno lanciato alle potenze di un'Europa cristiana disattenta e disunita, Costantinopoli sia caduta in mano ai Turchi. È caduto, cioè, non tanto l'ultimo baluardo di una fede che altrove ha già trovato, e troverà, altri trionfi e altre conversioni; ma il relitto estremo di un mondo, l'Antichità classica, che qui, sulle rive del Bosforo, si era rifugiato nel momento della sua prima catastrofe e vi aveva abitato ancora per mille anni.

Qui, nella città voluta dall'imperatore Costantino per trasferirvi simboli e pratiche di una civiltà che l'Occidente europeo e mediterraneo faticava ormai a conservare integri, il patrimonio dell'Antico aveva, sì, conosciuto scosse e dispersioni, ma non aveva mai dovuto subire quell'attentato della memoria collettiva che si era prodotto nei secoli del primo Medioevo europeo; quell'oblio minaccioso per il quale libri e autori si erano persi forse per sempre e lontane grandezze architettoniche si alzavano in frammenti resi ormai inintelligibili a chi tra essi si aggirava depredandoli.

Ora anche qui Platone moriva. A differenza di altri violenti attacchi, di altre sanguinose ma provvisorie conquiste, questa volta non

ci sarebbe stata mediazione. Al massimo - come era accaduto a Enea tanti secoli prima - si sarebbero potuti portare altrove i propri antenati, in Occidente ancora, dove cominciava a farsi luce una cosa che poi si sarebbe chiamato Rinascimento, o verso terre alle quali, anche in questo caso più tardi, non sarebbe dispiaciuto fregiarsi del titolo di Terza Roma.

La città cambiava persino il suo nome, ma quello che avrebbe dovuto apparire come il segno più evidente della fine ne racchiudeva, invece, la più straordinaria testimonianza di durata. Istanbul, *eis ten polin*, nella città: quasi che il nuovo nome volesse ricordare che non poteva darsi altra città di quella alzata sul Corno d'Oro, che nessun luogo abitato da uomini - neppure l'*Urbs* per eccellenza - poteva ambire a quella storia e a quel destino che la conquista ottomana apparentemente negava, e che, al contrario, accresceva.

Di quella storia e di quel destino il libro di Peter Schreiner e, cioè, come ci ricorda la bella presentazione di Silvia Ronchey, di quello che è stato nel Novecento tra i migliori e più affascinanti studiosi di Costantinopoli, ci offre un ritratto di accattivante nettezza. Sono, in queste pagine, le pietre stesse della città che ci parlano del suo frastagliato muoversi nella configurazione di quella identità urbana, simbolica e concreta, che alla sua caduta - appunto - ancora si conservava intatta. A cominciare dalle leggendarie mura della città, dalla cinta triplice dei camminamenti, delle

torri e delle porte cui la popolazione affidava la propria salvezza proprio nei giorni in cui l'implacabile artiglieria ottomana le smozzicava poco alla volta, sgretolando anche un po' per volta antiche credenze, racconti leggendari sulla invincibilità di quelle mura, sulla imprevedibilità di una città che tra tutte Dio aveva voluto per sé.

E poi, dunque, le chiese, innumerevoli e diverse, come innumerevoli e diversi sono i culti, le figure salvifiche che si possono scegliere per credere in quel Dio. Nel loro mutare devozioni e titoli, nel loro accatastarsi talvolta disordinato in uno spazio cittadino che - viene spesso ricordato - non era vastissimo, quegli edifici parlano di usi e riusi del sacro che a Costantinopoli si presentano come un'impegnativa variante di una pratica della metabolizzazione continua dei materiali urbani che sembra essere, a leggere questo libro, il più forte carattere identitario della città. Mai, forse, come nel caso di Costantinopoli si ha la piena percezione della città co-

**La città fondata dall'imperatore romano ha mantenuto una sua continuità urbana anche sotto i turchi**

me cosa vivente, realtà che i mutamenti della storia - il potere, le fedi -, ma anche della natura - i numerosi terremoti, le epidemie, le inondazioni - rimodellano incessantemente, rendendo ogni luogo, ogni testi-

monianza architettonica (valga per tutti l'esempio conosciutissimo di Santa Sofia) irricognoscibili a se stessi se li si volesse guardare alla luce di una originaria purezza, ma riconoscibilissimi se, invece, li si osserva nella storicità delle loro confliggenti trasformazioni.

È anche per questo che Istanbul non è la morte di Costantinopoli (e del suo millenario patrimonio), ma ne è in qualche modo, in un modo drammatico, la sua resurrezione. La puntuale analisi delle topografie urbane conferma la continuità sostanziale della fisionomia cittadina, pur nel mutare dei segni esteriori o nell'apparire di nuovi segni (le grandi Moschee, i grandi edifici pubblici) che altro non appaiono, però, nella lunga durata della forma *urbis*, che varianti di uno spartito solidamente tessuto. Nel ricordarci quanto sarebbe poco appropriato immaginare che l'Impero bizantino e la sua capitale siano solo un mondo di macchinose congiure e di defatiganti contese intellettuali, Schreiner tiene anche molto a sottolineare quanto l'Impero ottomano sia stato capace di interpretare con originalità feconda la lezione della quale si faceva erede nei giorni della conquista. Il sultano, del resto, che a lungo l'aveva sognata, sapeva che quella conquista non era, e non poteva essere, il suggello di una barbarie trionfante, ma la responsabilità di una civiltà nuova che allora intendeva nascere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● **Peter Schreiner**, «Costantinopoli, metropoli dai mille volti», **Salerno** editrice, Roma, pagg. 172, € 14,00.